

Carcere: urgente Cambiare veramente ed efficacemente.

La Corte Europea dei diritti dell'uomo con plurime pronunce ha accertato la violazione dei diritti dei detenuti italiani per le riscontrate condizioni detentive altamente degradate dovute a un malfunzionamento strutturale e cronico del sistema penitenziario italiano che assimila il nostro Paese alle nazioni più incivili.

Al durissimo giudizio della Corte Edu e alla moratoria di un anno data all'Italia per introdurre forme risarcitorie rispetto alle violazioni della Convenzione dei diritti dell'uomo, conseguenti, in particolare, al sovraffollamento, ha fatto seguito l'emanazione di importanti strumenti normativi nazionali (D.L. 146/2013 e L. 10 del 21/2/2014 ; L. 117 del 11/8/2014) , che non solo consentono di dare ai detenuti rimedi compensativi (detrazione di pena o soluzione monetaria risarcitoria) per accertate gravi lesioni dei diritti patite durante la reclusione, ma rafforzano decisamente i poteri dei magistrati di sorveglianza sulle situazioni dannose riscontrate. E' stata stabilita, infatti, la possibilità di impartire all'Amministrazione penitenziaria diretti ordini di adottare prontamente gli interventi necessari (salva, in caso di mancata esecuzione, successiva eventuale attivazione da parte del recluso di altro giudizio per ottenere l'adempimento di quanto prescritto).

Pur tenendo conto di tale più penetrante tutela giudiziaria e delle condizioni detentive attualmente migliori anche a seguito dell'oggettiva diminuzione del sovraffollamento, il modulo carcerario così come concepito e vigente, a parere della sottoscritta, magistrato di sorveglianza per passione da 25 anni, deve essere totalmente ripensato.

Non è sufficiente evitare solo il massimo degrado, è ora di operare un reale cambiamento.

L'attuale istituto penitenziario italiano tipo è obsoleto e primitivo nella struttura e nel funzionamento.

E' infatti organizzato per salvaguardare principalmente le esigenze di mera sicurezza , per detenuti pericolosi e non pericolosi accomunati nel loro destino. D'altro canto, com'è noto, limitato e carente è il perseguimento della costituzionale finalità rieducativa della pena, e non solo per la penuria delle risorse messe a disposizione dallo Stato. Tutti siamo consci che queste ultime non saranno mai floride, soprattutto nell'attuale contingenza economica del Paese, ma occorre al più presto avviare una strategia di organizzazione penitenziaria che impieghi i fondi assegnati per assicurare il più possibile la concretizzazione reale ed estesa del dettato sulla pena previsto dall'art. 27 della Costituzione , a superamento autentico della sterile, meramente retributiva e annichilente esecuzione detentiva della sanzione inflitta.

Come? Partirei da un dato negativo per arrivare ad un'ipotesi costruttiva.

La mia esperienza professionale , dapprima attuata rispetto ai reclusi di carceri di non grandi dimensioni in Romagna (Rimini, Ravenna e Forlì) e, poi, con riguardo ai detenuti del complesso Istituto della città di Bologna, mi ha portato a credere che interventi rieducativi /trattamentali possano più agevolmente realizzarsi in strutture non troppo ampie ed essere efficaci se mirati a gruppi di detenuti circoscritti, non alla massa della popolazione carceraria reclusa in numero eccessivo nello stesso penitenziario.

La realtà ci dice che Il carcere mastodontico , ideato per ospitare diverse centinaia se non migliaia di persone , è di per sé spersonalizzante, alienante e difficilmente consente il trattamento individuale , tanto voluto dalla nostra legge penitenziaria, o l'approccio dei distinti operatori coordinati in rete, come sempre dovrebbe essere. La struttura deprimente ha già l'effetto di per sé di mortificare e avvilire chi vi è recluso. In un Istituto di tale tipo emergono immancabilmente rigidità operative e comportamentali (si tende a ragionare e ad operare a compartimenti stagni), predominano le ferree regole di sicurezza e più complicate sono le interazioni tra i preposti ai vari settori (funzionari giuridico pedagogici, medici, psicologi , assistenti sociali, polizia penitenziaria ecc.).

L'esterno (volontari e altri soggetti) fatica ad entrare , gli spazi e i tempi accordati ai terzi non sono certo adeguati, la farraginoso macchina burocratica livella tutti e tutto diventa più difficile. In carcere , oltre ai cicli d'istruzione istituzionale , sono state attuate e continuano a svolgersi alcune attività culturali/formative gestite dal volontariato di straordinario valore, valenza multietnica, conoscenza delle diverse culture e valorizzazione dell' identità individuale, ma poi il tutto viene fagocitato dal sistema segregante e indifferenziato.

Il lavoro intramurario certo è fondamentale, ma non è assorbente di ogni altro aspetto rilevante nel trattamento (come invece praticamente era per l'ordinamento penitenziario del 1931). Nella realtà attuale

è, in ogni caso, riservato solo a una minoranza della popolazione detenuta per ragioni di budget limitato a disposizione dell'Amministrazione penitenziaria,.

Anche nel nord Italia (v. a Bologna il validissimo progetto "fare impresa" con tutor dell'impresa esterna , apprendimento formativo e lavoro interno , al termine, possibile assunzione lavorativa presso aziende del territorio), dove l'imprenditoria ha offerto grandi opportunità formative e occupazionali ai detenuti, la proposta riguarda, comunque, un numero molto ridotto rispetto al complesso dei ristretti.

Pur incentivate le attività di volontariato utili per la collettività all'interno e all'esterno dell'Istituto, svolte , previa stipula delle necessarie coperture assicurative, rimangono residuali e non applicate su larga scala.

Tuttavia l'impegno assicurato in tali occupazioni non è certo sufficiente per accedere alle misure alternative e realizzare un tempestivo reinserimento sociale. In particolare per i condannati definitivi recidivi e responsabili di reati non bagatellari è indispensabile una seria osservazione della personalità.

E' un dato di fatto che con le attuali risorse in termini di personale addetto al trattamento non tutti i detenuti riescono ad essere ascoltati e conosciuti dagli operatori in tempo utile e in maniera approfondita. Assolutamente infausta è l'estrema limitazione degli interventi degli esperti psicologi , il cui apporto è fondamentale per il cammino di riflessione di tutti i condannati (oltre alle categorie speciali , quali i sex offenders e altri). Anche per questo spesso rimane del tutto incompiuto quanto articolatamente previsto dalla normativa penitenziaria (art. 13 L. 354/75, art. 27 DPR 230/2000) su come attuare il percorso trattamentale e favorire l'analisi delle condotte antiggiuridiche, delle motivazioni sottostanti , delle difficoltà fisio psichiche ecc. .

La decisione giudiziaria sul concedere o meno una misura alternativa diventa spesso molto difficile in assenza di elementi conoscitivi esaurienti sul vissuto della persona condannata: non basta la condotta regolare e l'impegno in attività lavorative/trattamentali per consentire una valutazione seria sulla pericolosità sociale del soggetto e sull'evoluzione della sua personalità.

Non credo , tuttavia, anche disponendo di mezzi adeguati, che basti aumentare il personale in organico dell'Amministrazione penitenziaria per mutare un sistema carcerario che oggettivamente, così com'è e dov'è, non funziona come dovrebbe, al di là degli sforzi personali, alle volte quasi eroici, di alcuni.

Veniamo allora al carcere che vorrei per questo Paese che non può continuare ad essere di ultima serie nella gestione della privazione della libertà in esecuzione della pena.

Penso, innanzitutto, che occorranza circuiti detentivi strutturalmente realmente differenziati: un conto è il condannato c.d. ad alta sorveglianza o particolarmente pericoloso socialmente, altro è l'incensurato o chi non è a rischio elevato di recidiva nel delitto (quest'ultimo aspetto non coincide necessariamente con la gravità del reato commesso) e chi potrebbe avere, comunque, valide possibilità di recupero e di reinserimento.

Ancora oggi, tra l'altro, continuano ad entrare in carcere persone , condannate definitivamente a pene modestissime, che per motivi vari (mancata presentazione della domanda alla Procura competente o altro) subiscono l'ordine di esecuzione della pena. Per loro vi è la possibilità di misura alternativa , la cui procedura di applicazione richiede , tuttavia, dei tempi di istruttoria, con la conseguenza di una forzata permanenza in un contesto spesso traumatico. Per molti altri , condannati a pene più corpose, occorre stimolare e/o cogliere la volontà di presa di coscienza e di riscatto, avviando un reale percorso introspettivo e di riflessione , verificando l'autenticità della motivazione al cambiamento e le possibilità di reinserimento esterno.

Certo non tutti i reclusi vogliono distaccarsi dall'abitudine delinquenziale, così come non tutti i tossicodipendenti sono pronti ad abbandonare l'abito tossicomano e criminogeno. Mandare questi ultimi indiscriminatamente in Comunità, a prescindere da una seria e professionale valutazione, non è utile né ragionevole.

La decisione sull'assegnazione ai distinti circuiti penitenziari potrebbe essere amministrativa (come avviene ora) o giudiziale così come stabilito nell'encomiabile esperienza delle APAC brasiliane. In Brasile , com'è noto, si è dato riconoscimento ad associazioni di volontariato che gestiscono positivamente istituti penitenziari in esclusiva o unitamente all'Amministrazione pubblica.

In Italia, tuttavia, potremmo essere più avanti di questa realtà estera : abbiamo già validamente sperimentato il funzionamento dell'equipe penitenziaria "integrata" con operatori interni dell'Istituto,

operatori AUSL (SER.T) e la proficua interazione con il privato sociale rappresentato dalle Comunità di recupero.

La custodia attenuata per tossicodipendenti che ho visto nascere negli anni 90 a Rimini in una casetta posta al di fuori del circuito penitenziario ordinario (anche qui l'elemento strutturale è stato di massima importanza), ha comportato l'assenza di blindi, di celle e la presenza di una condivisione trattamentale in un contesto adeguato di vivibilità, con personale di polizia penitenziaria avente specifica formazione (più rieducativa che custodiale) . Superate le difficoltà iniziali date dalla diversità dei linguaggi usati e degli approcci personali, vi è comunque stata una proficua interazione che ha portato al reinserimento di vari condannati , considerate le turnazioni e la permanenza stabilita a carattere breve, solo per alcuni mesi.

Tale modulo, poi, è stato applicato in alcune realtà penitenziarie italiane (anche se, per lo più, solo in sezioni all'interno della struttura ordinaria).

Reinterpretato, si potrebbe proporre non solo per tossicodipendenti , ma anche per condannati senza problematiche di dipendenza, con il coinvolgimento di addetti degli enti territoriali (servizio sociale, sportello lavoro) e di psicologi/psichiatri AUSL.

Ma la novità dovrebbe , soprattutto, consistere nel prevedere nella nuova organizzazione carceraria il determinante apporto delle associazioni del privato sociale (di cui per fortuna è ricca l'Italia) che hanno dimostrato di sapere veramente gestire le attività rieducative , con passione e motivazione.

Non credo nel carcere privato, tuttavia, penso che per vivificare i vigenti moduli d'intervento, a volte troppo burocratici, per razionalizzare le scarse risorse statali e per raggiungere risultati apprezzabili sia assolutamente necessario coinvolgere , a pieno titolo, nella gestione trattamentale della pena persone appartenenti a organizzazioni impegnate nel sociale, di provata competenza. Non come un corpo estraneo, ma come componenti stabili dell'equipe penitenziaria, integrata anche da alcune essenziali figure professionali pubbliche territoriali, come sopra detto, previa verifica di attitudine e motivazione di tutti gli addetti.

Ritengo, in ogni caso, che la supervisione dovrebbe , comunque, spettare a un Direttore dell'Amministrazione penitenziaria , rivestente funzioni di garanzia e supervisione delle attività, che potrebbe anche svolgere il proprio compito itinerando in più realtà carcerarie non di grandi dimensioni e ravvicinate territorialmente. La figura del Direttore dell'Istituto penitenziario è sommamente importante: per capacità e plurime competenze credo che, per lo più, abbia già dato buona prova gestionale, quale elemento di equilibrio tra sicurezza e trattamento, nonché di raccordo tra interno ed esterno. Sicuramente , in una progettualità come quella delineata la Direzione della struttura , difficilmente potrebbe essere sostituita nelle sue competenze da un Comandante della polizia penitenziaria.

Polizia penitenziaria che, nel circuito differenziato per condannati di non elevata soglia di pericolosità di cui stiamo parlando, auspico veramente non sia impiegata più all'interno (salvo , se proprio si vuole, eventualmente poche unità debitamente formate), ma solo all'esterno dell'Istituto, come già è stato sperimentato in altre nazioni.

All'interno: non solo esperienze lavorative e/o di volontariato , ma centrali momenti di riflessione individuali e di gruppo (v. modulo praticato, in genere, dalle Comunità) focalizzati ad analizzare comportamenti, esternare difficoltà psico sociali, modificare atteggiamenti, accentuare la responsabilizzazione del soggetto, favorire la consapevolezza critica e la crescita per, poi, efficacemente realizzare una progettualità di reinserimento.

Nel complesso , dunque , oltre a Direttore polivalente e agli agenti di polizia penitenziaria essenzialmente indispensabili , i funzionari pagati dall'ente pubblico sarebbero solo le unità basiche (ragioniere, matricolista, educatore e pochi altri per l'Amministrazione penitenziaria ; medici, psicologo e psichiatra a carico dell'AUSL, assistente sociale e/o altro funzionario del Comune del territorio), verificando anche la possibilità di accorpate in un unico edificio alcuni servizi comuni a più realtà carcerarie vicine tra loro.

Le strutture potrebbero essere reperite , anche in locazione o con l'acquisto/ristrutturazione di edifici esistenti nel territorio così come hanno efficacemente fatto molte Comunità e Cooperative, non a caso in contesti non alienanti (v. in Emilia Romagna la Coop. Generazioni che ha ristrutturato unità rurali immerse nel verde per nuovi moduli di cura e recupero di soggetti con infermità mentali, in alternativa all'internamento negli O.P.G. , o le comunità dell'associazione Papa Giovanni XXIII e vari altri enti).

A fronte della dispendiosità e inutilità della costruzione di nuove carceri, simili come concezione strutturale/funzionale a quelle esistenti, che di nuovo hanno solo l'imponente stanziamento economico, credo si debba provare a verificare , previo approntamento di un necessario studio manageriale delle risorse umane coinvolgibili territorialmente e dei necessari costi di realizzazione, la fattibilità, anche in sperimentazione pilota solo in alcuni territori, di un diverso sistema detentivo che sia una terza via tra l'arcaico istituto penitenziario statale attuale e una struttura di carcere privato, basato su uno staff interdisciplinare, formato per lavorare in rete, quale agile ponte per l'eventuale ammissione a misure alternative.

Salvo che non si voglia decidere di condividere la soluzione di far subire la detenzione come extrema ratio a condannati a pene modeste, collocati in lista di attesa e incarcerati di volta in volta a seconda della capienza disponibile nei penitenziari per attuare effettivi percorsi trattamentali, il periodo di obbligata carcerazione , nelle more di una eventuale reinserimento esterno, dovrebbe essere gestito in maniera meno afflittiva/repressiva e più utilmente, facendo tesoro delle esperienze positive che , pur con tutti i limiti, sono state concretizzate in Italia, e avviando, con coraggio, un progetto di politica carceraria realmente diverso e attuativo dello spirito costituzionale.

Susanna Napolitano – Magistrato di Sorveglianza di Bologna